

Breve carteggio epistolare tra i coniugi Dalla Rosa e Giuseppe Polizzi

La corrispondenza tra il marchese parmense professor Guido Dalla Rosa e l'insigne studioso trapanese, il colto uomo di lettere Giuseppe Polizzi è una testimonianza diretta ed autentica degli ampi orizzonti culturali che definivano la città di Trapani, poco vocata a rassegnarsi ad una vita chiusa e provinciale all'indomani della raggiunta unità nazionale. E', altresì, un nobile attestato della virtù dell'ospitalità mediterranea, ereditata dall'ethos greco e trasmesso di generazione in generazione alla gente del Sud.

Il periodo in cui si svolge e si articola la corrispondenza epistolare riguarda gli anni che vanno dal 1869 al 1874.

La prima lettera è del 13 luglio 1869, spedita proprio da Trapani all'amico Polizzi.

Il marchese Guido Dalla Rosa informa l'amico che non potrà incontrarlo il giorno dopo per ragioni personali, anche se tra le righe si intuisce che la motivazione reale è diversa: egli desidera essere invitato alla riunione indetta dal sindaco di Trapani con regolare biglietto d'invito, per non sembrare che l'iniziativa dell' "affare" sia stata proposta e sollecitata da lui medesimo.

Non è facile stabilire la natura di tale "affare", dal momento che il Dalla Rosa a Trapani era impegnato contemporaneamente su diversi fronti. E', comunque, ipotizzabile che si tratti dei lavori al pozzo artesiano, come risulta dalla delibera consiliare del 18 luglio del 1869. La Giunta municipale e la Deputazione Provinciale di Trapani assegnavano la direzione dei lavori di scavo di un pozzo artesiano al marchese Dalla Rosa, la cui competenza era già nota, anche a seguito della sua pubblicazione del 1867 apparsa a Parma, dal titolo *Dei pozzi artesiani*, in cui era affrontato il problema dell'approvvigionamento idrico.

La lettera si chiude con i saluti della moglie del marchese Irene, che nello stesso anno era stata nominata ispettrice delle scuole elementari di Trapani.

Il 21 agosto dello stesso anno la coppia Dalla Rosa scrive a Polizzi da Salsomaggiore. La missiva si compone di due parti: la prima ver-

gata dalla "aff.ma amica" Irene; la seconda, quasi un post scriptum, firmata dal marchese.

Anche lo stile della lettera si differenzia nelle due parti : informale, familiare, cordiale, venato di garbato umorismo e soffuso di sincero affetto il registro di Irene; cameratesco e goliardico quello scelto dal marchese. Irene chiede informazioni al Polizzi sul suo stato di salute, lo esorta ad evitare forti emozioni, gli chiede di abbandonarsi meno ai suoi "sogni dorati", infine, prega l'amico di non tardare, more solito, a fare pervenire sue notizie. Chiude la sua corrispondenza, informando Polizzi della presenza a Salsomaggiore dell'amico comune prof. Lampiasi e nel contempo accenna ad una battuta di spirito sugli interessi del marito, che da poco era tornato da Palermo con "un sacco pieno dei soliti sassi, ossi, ecc...".

E' opportuno ricordare che il marchese Dalla Rosa, durante il suo soggiorno trapanese, aveva intrapreso alcune ricerche sugli insediamenti preistorici, conseguendo notevoli risultati scientifici negli studi di paleontologia e di paleontologia. Nel suo opuscolo "Una gita nell'isola di Pantelleria" il marchese si interessa ai "Sesi", che definisce manufatti di pietra realizzati da "popoli dell'epoca della pietra", mentre lo incuriosisce il nome, di cui chiederà lumi allo studioso della civiltà musulmana, Michele Amari. Negli stessi anni iniziava l'esplorazione della zona costiera a nord di Trapani, dalle falde del monte Cofano fino all'attuale riserva dello Zingaro.

Dello stanziamento dell'uomo preistorico nelle terre del trapanese, il Dalla Rosa fu convinto dalle successive esplorazioni che condusse nelle isole Egadi. Ulteriori approfondimenti e suggestioni sul tema si possono ricevere dalla lettura delle sue "Ricerche paleontologiche nel litorale di Trapani", pubblicate a Parma nel 1870.

Analizzando ora le frasi vergate dal marchese, colpisce l'incipit di gusto decisamente romantico: "ieri sera al chiaro di luna...", con richiami poetici improvvisamente interrotti da un affondo di sicuro effetto maschilista: due signorine colte e avvenenti, (l'amico ne sarà lusingato), sono curiose di conoscere quel "certo Polizzi" tanto elogiato dal concittadino Lampiasi nel corso della cena. Si tratta di un modo confidenziale di solleticare la vanità dell'amico, restio a contrarre matrimonio e sempre tuttavia innamorato, ma è anche un espediente ad effetto per sollevare l'amico dalle preoccupazioni che in quel tempo gli dava il suo stato di salute.

Il 31 gennaio del 1870 la famiglia Dalla Rosa è ancora una volta a Trapani, come risulta dal biglietto d'invito col quale il marchese con tono simpaticamente imperioso impone all'amico di essere presente, "ammalato o sano" che sia, al pranzo di martedì 1 febbraio a casa sua, dove ha invitato i suoi migliori amici, tra i quali sarebbe grave l'assenza del Polizzi.

La lettera del 2 luglio 1870, scritta da Parma, è indirizzata al Direttore delle Circolanti, alias il prof. Polizzi. Nella missiva si fa cenno al gazzettino settimanale trapanese *Esopo* che usciva la sera di ogni sabato al prezzo di 5 centesimi. La testata, come lascia facilmente immaginare il richiamo al favolista greco, ha una forte accentuazione moralistica, del resto chiosata dall'epigrafe latina "castigat ridendo mores".

Il Dalla Rosa, uomo di mondo e sicuramente di multiforme ingegno, guarda al foglio trapanese con garbata ironia, sottolineando, nel caso specifico, la pruderie di due studenti ginnasiali, che avevano pubblicato un articoletto per denunciare lo scandalo della presenza permanente di numerose meretrici in via della Paglia, oggi intitolata al poeta vernacolare G. Marco Calvino, profondo conoscitore e cantore di quella suburra. O tempora o mores! I tempi non sono cambiati, almeno per Trapani e i Trapanesi: le denunce sono destinate a rimanere voci che gridano nel deserto! Le autorità intervengono, ma, nota mordacemente il salace Dalla Rosa, con lo stesso atteggiamento della maschera di Pasquino, che si presenta sulla scena "con le bisacce in ispalla, in una delle quali tiene gli ordini e nell'altra i contrordini".

Il Dalla Rosa, comunque, ricama sull'argomento con compiaciuta ironia, quando conclude: "Del resto, in tempi in cui gli scolari del Ginnasio danno lezioni di morale, è lecito ai Circolanti di andare cercando acque che spengono il loro caldo fuoco che li strugge".

Tutta la lettera è, come si nota, improntata al tono confidenziale tra il divertito e l'ironico, con ricorso ad espressioni metaforiche che richiamino i furori amorosi del Polizzi, direttore delle Circolanti. Il medesimo registro accompagna il secondo strale che il Dalla Rosa indirizza alla credenza popolare dell'esistenza di Giganti in terra sicula, peraltro suffragata dall'epica omerica.

Il Dalla Rosa se la ride dall'alto della salda roccaforte della scienza, di cui egli si sente cittadino a buon diritto: è tanto vero che i Giganti hanno popolato la Sicilia che uno di essi "salì perfino nelle sfe-

re celesti”; poi divertito aggiunge che sarebbe stato uno spettacolo ancora più sorprendente se anche lo stesso Polizzi, direttore delle Circolanti, fosse salito in cielo insieme col Gigante.

A questo punto, però, il Dalla Rosa usa il termine “Circolanti” in senso traslato, inserendolo nel campo semantico delle “passeggiatrici” e ciò per tornare a parlare di quelle meretrici circolanti in via della Paglia “che danno ai nervi degli scolari ginnasiali”. Ed ecco, con le ali della fantasia, il Nostro immagina il “direttore delle circolanti, il Polizzi, rapito in un aristofanea città delle nuvole insieme col mitico Gigante, fornire uno spettacolo esaltante di sé.

Improvvisamente, però, il tono cordiale e umoristico si piega in una smorfia di amaro sarcasmo, allorché denuncia che a rappresentare la stampa in Trapani sia rimasto soltanto il gazzettino popolare Esopo, mentre, tra l’indifferenza e l’ignavia generali, cessava di esistere la Gazzetta di Trapani. Tanta amarezza trova il giusto tono nell’invettiva di timbro dantesco: “Ah! ...letterati di una delle cento città italiane, se non vi muove a dolore l’immatura morte, vi muova a vergogna che una colta città non abbia un giornale che possa vivere!...”

Come da prassi consueta, la lettera si chiude con le parole di commiato e di augurio della marchesa Irene, che non si stanca mai di esortare l’amico Polizzi ad essere sollecito nel rispondere.

La lettera del 6 aprile del 1871 si apre con un’epigrafe latina, desunta dalla formula rituale del sacramento della confessione: “Ego te absolvo a peccatis tuis...”. L’espressione suona ancora una volta ironica con non celate sottolineature di stima e di affetto verso l’amico: l’amica Irene perdona Polizzi del suo lungo silenzio epistolare nella generale atmosfera di penitenza e di assoluzione che contraddistingue la celebrazione della Santa Pasqua.

La marchesa conclude la lettera invitando Polizzi a fare un salto a Parma e a mostrarsi meno legato al suo campanile.

Questa volta, ed è un’eccezione, il marchese non ha vergato neppure un rigo, perché in quei giorni il suo stato di salute non era molto soddisfacente.

Dopo circa due mesi e precisamente il 13 giugno del 1871, il Marchese Dalla Rosa torna a scrivere all’amico Polizzi, che pare si ricordi degli amici “ad ogni morte di Vescovo”. Quale può essere il motivo di tanto ritardo nel rispondere? E’ presto detto: il buon Polizzi passa troppo tempo a contemplare il pozzo della Venere ericina, ma

ancor più ad ammirare quello della Venere drepanense! Attento alle vertigini! Suggerisce maliziosamente il marchese, perché "il fuso vi cadrà, se troppo vi avvicinate al buco!"

La lettera è interessante, comunque, non certo per i riferimenti alle frequentazioni sessuali del Polizzi, quanto per le informazioni che seguono : Polizzi si dedicava in quel periodo agli scavi archeologici nella non ben identificata grotta del Gigante (forse la grotta di Cofano); Michele Amari, il famoso storico e uomo politico siciliano, autore della poderosa *Storia dei Musulmani in Sicilia*, che proprio in quegli anni veniva data alle stampe (1854-1872), era stato richiesto dal marchese di una spiegazione etimologica sul nome di Sese, dato a Pantelleria ad alcuni manufatti di costruzione originale.

Nella lettera del 10 agosto dello stesso anno, la marchesa Irene riprende l'espressione scherzosa usata dal marito nella missiva del 13 giugno "ad ogni morte di Vescovo ", per esprimere questa volta la gioia provata nel ricevere la corrispondenza del Polizzi. Fa cenno ad un certo vaglia, del quale il Polizzi sarebbe stato meglio informato da un contadino del sig. Fecarotta (nota famiglia trapanese), di ritorno a Trapani da Parma, dove probabilmente s'era recato su invito del marchese per apprendere nuove tecniche agricole. Del resto, è risaputo l'interesse del marchese per l'agricoltura e con quanto impegno scientifico egli vi si dedicasse. Proprio dalla stessa lettera si apprende che in quella data sera erano suoi ospiti a cena bel dodici professori del Comizio agrario a Salso, dove i Dalla Rosa si erano recati, per difendersi dalla violenza della canicola, particolarmente asfissiante nel territorio parmense

Dalla lettera si evincono anche i rapporti di amicizia che legavano la famiglia Dalla Rosa a vari gentiluomini trapanesi: i fratelli Seripepoli, il prof. Lampiasi, Pellegrino, Patrico, Caruso, Fontana, Pucci, Giamformaggio e il prof. Solina, la cui morte era stata annunciata nella precedente missiva dal Polizzi.

La corrispondenza col Polizzi non è un dialogo personale a due voci, ma ha la dimensione della coralità: l'intera famiglia dalla Rosa intrattiene i rapporti con l'illustre amico trapanese e ogni lettera esprime una coralità di affetti e di intendimenti. Anche questa lettera, avviata dalla marchesa Irene riporta alla fine il saluto del marchese Guido, che non si stanca mai di miscere utile dolci, il serio al faceto, il tono serio e quello frizzante del convivio frequentato da uomini sapidi.

L'ultima lettera di cui disponiamo di questa corrispondenza è datata 30 marzo 1874 e proviene da Parma. Vi scrive solo la marchesa Irene, che accenna agli interessi paleografici e archeologici del marito, affetto dalla "malattia della pietra"; ringrazia Polizzi per averle dedicato un suo lavoro; lo informa che si sta occupando della nipote del defunto prof. Solina, la giovane Ferraris; accenna ai suoi due figli Bibiena e Nino ed infine esorta amichevolmente il Polizzi a cambiar vita, decidendosi a prender moglie per assicurare una nuova dinastia di bibliotecari alla città. L'insistenza della marchesa lascia supporre che Polizzi insieme con Lampiasi, anch'egli scapolo impenitente amasse sognare l'amore come estasi e rifuggissero il matrimonio come legame prosaico; o forse dovremmo pensare malignamente col marchese Guido che il Polizzi amasse esplorare tanti "pozzi di Venere", badando a non lasciar cadere il "fuso" in nessuno.

Brevi profili biografici sui principali personaggi citati :

- Polizzi Giuseppe = Nato a Trapani l'8 febbraio del 1837, fu direttore della Biblioteca Fardelliana e Ispettore degli scavi nella provincia di Trapani. Fondò un asilo-scuola rurale al Borgo Annunziata di Trapani nel 1868 e istituì presso la Biblioteca da lui diretta la "biblioteca circolante" e la sala di lettura per gli operai. Fu attivo anche come archeologo, e ne diede il resoconto in alcune pubblicazioni. Collaborò con alcuni periodici locali ed ebbe contatti con le più importanti personalità scientifiche dell'epoca, tra cui Schliemann e Renan. Cagionevole di salute, come traspare anche dalle lettere qui commentate, morì a soli 44 anni il 6 settembre del 1881.
- Fontana Giovan Battista = Nato a Trapani nel 1821, prese parte ai moti rivoluzionari del 1848 ed andò in esilio dopo il ritorno dei Borboni in Sicilia. Dopo essere stato in Francia ed in Turchia, nel 1852 si stabilì negli Stati Uniti d'America, ma tornò a Trapani nel 1860. Si dedicò dapprima al commercio e poi all'insegnamento presso l'Istituto Tecnico. Accusato di essere mafioso, reagì con indignazione a questa che considerò sempre una calunnia, ricorrendo più volte contro il provvedimento di "ammonizione" che lo aveva colpito. Svolse attività giornalistica e diresse alcuni periodici locali.
- Lampiasi Ignazio = Nato a Salemi il 27 dicembre 1832, si laureò in medicina a Palermo e nel 1860 diresse l'ambulanza, l'infermeria mobile al seguito delle truppe garibaldine, durante la battaglia di Cala-

tafimi, meritando la medaglia d'argento al valore militare. Dopo l'Unità, insegnò per alcuni anni nel Liceo di Trapani, ma presto abbandonò l'insegnamento per dedicarsi completamente alla professione medica, raggiungendo notevoli livelli e pubblicando numerosi scritti di carattere specialistico, fu anche direttore dell'ospedale di Trapani. Dal 1892 al 1906 fu deputato al Parlamento del collegio di Calatafimi. Morì a Trapani il 31 marzo 1906.

- Patrico Giovan Maria = Nacque a Trapani nel 1829, prese parte al dibattito politico trapanese ed esercitò brillantemente la professione forense. Pubblicò diversi scritti di carattere giuridico.
- Pellegrino Paolo = Nacque a Trapani nel 1831, esercitò la professione forense e partecipò alla vita politica della sua città. Fu consigliere comunale e direttore dell'ospedale di Trapani. Scrisse alcuni opuscoli di carattere giuridico.
- Pucci Errico = Fu un uomo di scuola, nella quale svolse tutta la sua vita, percorrendo tutti gradini del cursus honorum : professore di matematica nel Liceo trapanese, preside nello stesso liceo e poi in vari istituti e convitti dell'Italia Meridionale, Provveditore agli Studi a Trapani nel 1903.
- Solina Vito = Nato a Trapani il 21 novembre del 1812, si laureò in legge a Palermo ed esercitò dapprima la professione forense fino al 1848 quando decise di passare all'insegnamento delle lettere italiane e latine. Morì il 20 aprile del 1872; fu autore di numerose opere poetiche, rimaste perlopiù manoscritte.

ANTONINO TOBIA

Il caso "Popper"

A più di dieci anni dalla morte non è ancora chiuso, anzi è aperto più che mai, il "caso Popper", tant'è che non gli è stato risparmiato il titolo di "filosofo più odiato e amato del Novecento".

Al filosofo viennese sono toccati in sorte, così come in vita, trionfi e solitudine, innumerevoli successi, ma anche accuse e boicottaggi.

Molti intellettuali, oggi, decriptano il tessuto politico con lenti di lettura popperiane, altri più aspramente di quanto non sia dovuto, criticano la "popperite", ovvero la moda di incensarlo come un totem ideologico, un santo del calendario liberale.

Non è un caso che molto spesso la stessa interpretazione della "società aperta", ridotta a luogo comune della tolleranza pacifista e soprattutto individualista quando è usata a sproposito, è potuta scendere a stereotipo senza anima, buono per tutte le stagioni.

In realtà Karl Popper non fu mai pensatore dalle risposte facili, ineffabili, durature.

Non fu mai, insomma un personaggio accomodante, né solo il filosofo che dopo aver seppellito il marxismo, liquidò anche i suoi estremi epigoni, Marcuse compreso.

Vero è che "La società aperta e i suoi nemici", "Rivoluzione e riforme", "Alla ricerca di un mondo migliore" continuano ad esercitare un notevole potere di suggestione politica, specie su coloro che, anche in questi anni, si sono particolarmente impegnati a sottolineare le valenze antidemocratiche e totalitarie di ogni prospettiva politica che si richiami alla rivoluzione d'Ottobre. Ma va anche detto che molti nuovi neofiti con qualche acriticità di troppo hanno continuato a vedere, sbagliando, lo spirito del vero Popper solo nell'implacabile demolitore dei luoghi comuni e di tutti i concetti collettivi: niente "partito", "stato", "popolo", "classe", ma soltanto individui che agiscono in base a valori soggettivi.

In altri termini, niente rapporto di causa ed effetto nei rapporti sociali, giacché l'unica certezza è che le conseguenze delle nostre azioni sono imprevedibili, niente libertà politiche senza competizione di mercato, perché la soppressione dell'una porta all'abolizione delle altre, alla schiavitù.

Ma è davvero possibile ridurre il pensiero popperiano ad una sorta di neutra ingegneria meccanica dei processi politici?

Quasi una sorta di evolucionismo darwiniano applicato alle idee, nel senso che attraverso la libera competizione vengono eliminate quelle meno produttive.

Detto così sembra facile, ma le conseguenze sono enormi, dal momento che nessuna "società chiusa", nessuna dittatura, potrà mai superare la selezione popperiana e sperare di avere un domani, a meno di un intervento esterno.

Può apparire paradossale, ma il rischio è che nel negare il totalitarismo utopico di marca platoniana, si legittima l'imperialismo neo-liberista e le "belligeranze pacifiche" alla Bush", i cui risultati non credo abbiano bisogno di categorie filosofiche per essere analizzati.

Di certo Popper ha rappresentato un salutare reagente contro gli atteggiamenti intolleranti e fanatici, che immancabilmente si offrono in gran quantità nelle epoche incerte e drammatiche, quando i contrasti sociali sono più acuti e le istituzioni e le stesse forme della vita ridiventano un problema aperto.

Tuttavia, si fermerebbe nel raggio di un abbaglio pericoloso, anche se rassicurante per il singolo individuo, chi si limitasse a rubricare solo questo lato delle cose.

Né aiuta il clichè di filosofo del dubbio radicale e quasi di un esistenziale tormento, connaturato alla fallibile dimensione teleologica dell'uomo.

Probabilmente, almeno nel nostro panorama culturale, una qualche influenza è dovuta al fatto che fino a tutti gli anni sessanta, mentre in tutto il mondo circolavano da anni traduzioni dei suoi libri più importanti, dell'enorme mole di scritti di metodologia, filosofia e storia delle idee prodotti da Popper nulla o quasi era noto al largo pubblico italiano.

E non va sottaciuto che nel nostro paese la cultura marxista, in larga misura, fu ostile; su "Rinascita" Popper fu qualificato come un "dilettante che diffonde uno sfiduciato irrazionalismo" e su "Critica marxista" addirittura "un maccartista, il cui modello di società aperta si rivela una combinazione irrazionale fra fideistiche assunzioni metafisiche-epistemologiche ed etico-politiche ed incoerenti correlazioni analogiche".

Diffidente anche il mondo liberale crociano, tanto che Rosario Romeo precisava che "farebbe un assai cattivo affare chi pensasse di

scambiare con quella di Popper la nostra tradizione liberale, la tradizione storicista illustrata da Benedetto Croce”, mentre Alfredo Parente sosteneva che “asserire come fa Popper che la conoscenza scientifica non è se non congetturale e ipotetica equivale ad una negazione della conoscenza, con tutto ciò che ne deriva sul piano etico-politico.”

Non a caso anche uno studioso del valore di Giulio Preti definiva Popper “un neopositivista deteriore” e Ludovico Geymonat si dichiarava sorpreso nel constatare che alcuni pensatori prossimi al marxismo “dimostrassero tanta simpatia per il pensiero di Popper”.

La storia della ricezione del pensiero politico di Popper in Italia non si riduce, ovviamente solo a quanto si è accennato, poiché le ragioni epistemologiche, logiche ed economiche della libertà poste in evidenza dal filosofo viennese vennero, infatti, ben comprese e difese da molti intellettuali laici, riformisti e anche cattolici.

In ogni caso è storia passata, eppure non tutto in Popper può essere liquidato, oggi, con un tranquillizzante “ipse dixit”.

Restano aperti molti interrogativi di tipo teoretico e di tipo etico-politico.

E' davvero possibile, come insegna la sua filosofia, “fondare scientificamente” l'esistenza, nonostante le contraddizioni, i lati ambigui e sfuggenti delle nostre vite? “

“Gli uomini di cultura”, scrive Popper, “hanno gravi colpe, poiché hanno abbracciato il dogma secondo cui l'Occidente è l'inferno. Sono spesso vanesi, arroganti, e saccenti, ma anche la crudeltà non è un vizio affatto sconosciuto nella loro categoria”

E se gli intellettuali sono colpevoli, secondo la sua lucida accusa, di aver accreditato le peggiori ideologie totalitarie e persino la violenza, a chi chiederemo aiuto in futuro di fronte al fallimento delle ideologie e alle prevaricazioni della politica?

Ancora, se è vero che “ il movimento pacifista è in effetti una forza politica che lavora, al di là delle sue intenzioni, contro la pace e il disarmo”, che cosa salvare dell'Europa unita, se incorre nella fatale presunzione di interpretare il corso della storia?

E ' assolutamente necessario sul piano della prassi coniugare democrazia e plutocrazia?

E non suscita perplessità alcuna l'infelice corrispondenza delle oligarchie politiche con quelle economiche in alcuni grandi paesi dello occidente?

E poi cosa dire, in una civiltà dell'immagine come la nostra, degli strumenti mass-mediologici e del fatto che "la televisione è diventata un potere incontrollato, anche dal punto di vista politico, contraddicendo in ciò il principio che in ogni democrazia tutti i poteri devono essere controllati e che serve una autoregolazione che coinvolga attori e utenti"?

La necessità di controllare i programmi televisivi e la stessa democrazia su Internet non si scontra inevitabilmente con l'incomprimibile libertà delle moderne tecnologie?

Dubbi che non inficiano, naturalmente, i pilastri del suo pensiero; tutt'al più rendono più incidentale e meno strutturale l'equivoco aut-aut (Popper o il gulag) con cui taluni intellettuali fulminati dal liberismo del terzo millennio hanno voluto sintetizzare molto genericamente la sua etica e la sua politica.

Va ricordato che se i totalitarismi rappresentano i nemici della società aperta, questa si identifica non solo in un regime democratico caratterizzato solo dalla "sovranità popolare", ma soprattutto nella capacità di controllo esercitato sui governanti.

Dalle consuete domande su chi debba governare, è fondamentale passare alla domanda "su come si possono organizzare le istituzioni politiche affinché i governanti cattivi non facciano troppi danni".

Se, dunque le elezioni generali sono fondamentali, esse non bastano a qualificare la democrazia, se non vi è la possibilità di ricambio senza violenza e se l'opposizione non è in grado di agire per conquistare, a sua volta, la maggioranza dei consensi.

Se per la preoccupazione di limitare il potere e di porre rimedio ai possibili esiti totalitari della democrazia politica, a buon diritto, Popper si iscrive nella tradizione del costituzionalismo liberale, tuttavia è lontano dai disinvolti teorici della libertà illimitata dei soggetti economici.

Anzi, nella società aperta e democratica Popper contempla un ruolo determinante del potere politico in campo economico-sociale, in termini di riequilibrio dei redditi, di riduzione dello sfruttamento, di assistenza, di sicurezza sociale.

Per svolgere queste funzioni nell'interesse generale, il potere politico non deve essere dominato e condizionato dal potere economico; all'opposto, deve dotarsi di strumenti idonei a sottoporre il potere economico ad un controllo democratico.

E' innegabile che, per Popper, esiste un'analogia tra metodo democratico nel campo delle scelte politiche e il fallibilismo nella metodologia scientifica.

Certo, la liberazione dall'ergastolo del dogmatismo non è sempre facile, ma in ogni caso, lo scardinamento del dogmatismo epistemologico è il primo presupposto dello scardinamento del dogmatismo ideologico.

Una "mente aperta" quale presupposto "della società aperta"; è qui, a nostro avviso, che troviamo il senso profondo dell'opera di Popper.

E cioè la funzione fondamentale della formazione e dell'istruzione come categorie di crescita sociale, culturale, antropologica.

"Razionale è una persona a cui importa più di imparare che di avere ragione" e "razionale è l'atteggiamento di chi è disposto ad ammettere che io posso aver torto e tu puoi aver ragione, ma per mezzo di uno sforzo comune possiamo avvicinarci alla verità".

SALVATORE BONGIORNO

La vaghezza Ermafrodita dell'adolescente

I fotoamatori più motivati lasciano quasi subito i tramonti (non senza averli prima esasperati) per passare a immagini più intime, più importanti, più cariche di valenze. Sfiorano così, spesso, la fotografia *d'autore*, e molti credono di realizzarla, alcuni ci riescono veramente. Compaiono allora *portfolio* pieni di immagini astratte, densi d'estetica, di mistero, di eleganti incomprensibilità. E le macchine *reflex*, col frullare delle focali davanti al bocchettone d'innesto, appaiono le uniche a sostenere tale creatività. Si perde perciò la memoria di tanti anni di vita, di tanti piccoli gesti quotidiani, di tanta meraviglia e tenerezza nel rivedere fotografie che ritraggono la nostra esistenza di dieci, venti anni prima. Rimangono solo immagini *universali*, sganciate dai luoghi nei quali sono state riprese, con l'epoca che le ha generate spesso irriconoscibile.

Una fotocamera *compatta*, dentro il suo fodero attaccato alla cintura, per le sue limitate possibilità preserva da tentazioni creative. E' fatta per le fotografie della domenica, della famiglia intorno alla tavola, dei compleanni davanti alle candeline, e nelle immagini di quegli avvenimenti ritroveremo, negli anni a venire, la stessa semplicità con la quale sono stati ripresi. La macchinetta, inoltre, sta sempre appesa al nostro fianco, e così torna buona in tutte le altre situazioni nelle quali ci capita d'imbatterci.

E pure al mio fianco ce n'era una quando Adriana, dentro la stanza dell'Urologia, bagnava col bicchiere le labbra dell'infermo. Stava, questi, sdraiato, dritto coi piedi contro di me, con una prospettiva forte come la Deposizione del Mantegna. Spettinato, sofferente, ebbi l'impulso di fotografare la sua umanità scoperta. Ma al rumore del velcro scollato, la piccola *Olympus* già fuori, con gli occhi pietosi mi pregò di non farlo. Mio padre, che m'aveva permesso sempre quasi tutto, magari prima borbottando un po', m'aveva implorato di non ritrarlo in quello stato, d'ignorare la sua figura, la sua dignità fisica appannata.

La mente riandò al 1982, a tutti noi fotoamatori fermi nella piazza di Ciminna, che ci animammo freneticamente alla vista d'un uomo con qualche menomazione. E a Gianni Berengo Gardin, che parlò poco con noi per tutto quel giorno (parla sempre poco il Berengo), ma che ci si scagliò contro quando abbracciammo lesti macchine e obiettivi per fotografare quell'individuo le cui difficoltà trovavamo così caratteristiche. Il grande fotografo, che pure per mestiere aveva dovuto fermare sulla pellicola più d'una bruttura, c'impedì con fermezza di riprendere quella malinconia.

La lezione del maestro fu che a noi fotoamatori la fotografia riserva la fortuna e l'obbligo della gioia, lo schiamazzo dell'allegria, l'applauso, qualche volta, di platee aziendali ricolme d'impiegati entusiasti, di casalinghe coi colli di pelliccia, di ragazzi seduti a bocca aperta accanto ai genitori. E seminascosti da coppe targhe e medaglie, destinate ai muri e alle bacheche degli artisti più meritevoli, il presidente il segretario e tutti i notabili della manifestazione sorridono pazienti in attesa di tenere il loro discorso di circostanza.

E accade che uomini buoni, uomini piccoli, uomini bastonati dalla vita, ma in possesso di talento fotografico, spesso si aiutino a vivere entrando nel mondo fantasmagorico della fotoamatorialità. E se poi conseguono un traguardo, un'affermazione, camminano col trionfo ancora nella mente, col brivido del successo ancora sulla pelle, quando tornano al lavoro del mattino, di nuovo sottoposti a qualcuno non sempre benevolo ed illuminato.

Non molto diversa era l'emozione dei miei quindici anni, di quei lunedì mattina ch'ero il primo a entrare nella 5° C, la mia sezione del ginnasio. Subito dopo la prima ora il professore Toscano, il nostro insegnante di ginnastica, sarebbe entrato nell'aula quasi senza bussare, con lo sguardo sopra gli occhialini m'avrebbe cercato per tutta la stanza e, indicatomi a dito, m'avrebbe dopo due parole premiato: per la mia impresa sportiva, infatti, il Liceo "Pilo Albertelli" il sabato precedente era salito ancora una volta sul podio del "lancio del peso". E per tutto quel mattino neanche l'imponenza della Basilica di Santa Maria Maggiore, al di là della strada, ce l'avrebbe fatta a sopraffare (così almeno mi pareva) l'orgoglio dell'Istituto per la prestazione del suo piccolo atleta.

Non c'erano umiliazioni da compensare: era di buon grado che mi sottoponevo ai miei insegnanti e ai loro rimproveri. E 'bastonature' non ne prendevo: a scuola andavo bene e godevo perciò di una certa considerazione. Ma la consegna della medaglietta dorata guadagnata sull'erba dello Stadio delle Terme, della Farnesina o dell'Acqua Acetosa, speravo riscattasse l'indifferenza delle mie compagne, ne sollecitasse l'attenzione su di me che, a dire il vero, non ero mai stato in cima ai loro sospiri. Ma quelle ogni volta le stesse! Terribilmente riservate, o apparentemente disinteressate, mi gettavano addosso solo un piccolo sguardo obliquo, fugace e di sguincio, e tutti i festeggiamenti finivano lì. E così non mi restava altro che aspettare la prossima occasione di vittoria, il giorno che, scosse alfine, si sarebbero decise a subire il mio fascino tutto muscolare.

Eh, attraverso le varie età già vissute ne ho conosciuti di canoni di piacimento pretesi di volta in volta dal sesso più gentile per i suoi mutevoli bisogni!

Quando ci voleva la vaghezza ermafrodita dell'adolescente io non ce l'avevo.

Raggiunta poi una certa gradevolezza per qualche altro anno d'età che m'aveva

maturato il volto, le ragazze mi fecero capire che ormai non bastava, non serviva quasi più: ci voleva un'impressione di forza e di sicurezza maschile per farle capitolare!

La saggezza dell'età più avanzata, infine, mi permise di rassicurare animi tremebondi e donneschi timori. Le mie coetanee, però, non traevano più le certezze agognate dai colloqui con l'amico del cuore, ma dalle riflessioni sulla sua solidità patrimoniale.

Era così arrivata la sacrosanta riscossa degli uomini fisicamente insignificanti.

Bassi, calvi, grassocci, o pallidi e segaligni, per buona parte della loro vita avevano aspettato quell'inevitabile momento. Perdenti sul terreno dell'avvenenza s'erano pervicacemente dedicati ai guadagni, al perseguimento del benessere e del potere, e arrivata finalmente la loro ora s'accompagnavano a signore di classe e bellezza straordinarie, formando coppie assai discutibili sotto il profilo puramente estetico.

E così, grigio di capelli e modesto d'averi, pur d'aspetto e d'intelletto apprezzati dalle mie coeve borghesi, nessuna fra quelle conosciute aveva giudicato conveniente dividere con me la sua vita, le sue esigenze, i suoi capricci irrigiditi dall'età.

Non far troppo caso, lettore, a questi pensieri crucciati, a qualche flessione d'umore, ma tu certamente capisci che anch'io, qualche volta, ho dovuto cercarmi una stima, un'intesa, un riscatto. Spesso m'ha soccorso la scrittura, ma più di questa, e più a lungo, il mio svago più antico: la fotografia.

Che, discosta e discreta come una sorella maggiore, trova sempre il modo di consolare.

Ma paffuta e sdolcinata come un'atmosfera *new age* si prova pure a dilettere.

Come fa con i cuori più semplici, con le piccole comunità affiatate: quei manipoli domenicali d'amici che, sotto il riparo di berretti inverosimili, sopra la fretta d'un passo squilibrato, raggiungono e immortalano vecchi edentuli o mandriani solitari appesi al loro bastone pastorale. E che poi, ansimanti e congesti per qualche piccola corsa, alla fine della battuta fotografica condotta con alterna fortuna e piccola valentia, spengono le macchine appese al collo e tutti insieme, qualcuno con la mano sulla spalla dell'altro, raggiungono le compagne ormai stagliate nel tramonto che, sottobraccio l'una all'altra, non hanno mai smesso di farsi racconti, confidenze, con un occhio ai bambini ch'hanno ruzato tutto il giorno.

RICCARDO ASCOLI

Silenzio

Noi salivamo
a stento salivamo
lungo le venule misteriose
stretti anfratti protettivi
tra le case brunite
gli aerei precipizi
i fondi pozzi
dagli echi disumani
chiusi nel mito della dea
le parole mai dette
si ripetevano
nel balenio degli occhi
in un silenzio accecante
ti guardavo
per chiederti
impossibili ritorni
le note di un pianoforte
uscivano improvvise
da una piccola finestra.

ALBERTO BARBATA

Sulle mura di Akragas perduta

Che cosa mi nascondi
nella confusione oggettiva
di questo mattino incipiente
di una stagione che non vuol morire
mentre mi dibatto
Tra i quattro elementi
Che mi riportano con Empedocle
Sulle mure di Akragas perduta
Non vuoi lasciarmi
nel fuoco del magma primordiale
ma io rinascero
puro fiore,
uccello cinquantante
per girarti intorno
e dirti in un soffio
impossibili parole
che penetrano
come saette
e non cessano di lacerare.

A. BARBATA

Da *«Una domestica quotidiana follia tra le sacre pietre del Monte»*

Pellegrini

Vagano nell'umida sabbia
le orme e scompaiono nel nulla...
tracce di storia emergono dall'onde;
cocci d'antichi ricordi.

Bianca bambagia in spuma
tra le rocce s'addensa e poi...
si disintegra nel peregrino vento.

Bianche nuvole anch'esse
si diluiscono nell'immenso
azzurro etereo e si dipingono
in forme strane o conosciute.

Così vagano nell'irripetibile
momento i pellegrini voli,
la voce, lo sguardo,
gli umori di quei passi.

GIOVANNI TERESI

Lirica scelta dalla Giuria del Premio Internazionale di Poesia e Letteratura "Nuove Lettere" 2005 in collaborazione con L'Istituto Italiano di Cultura di Napoli e la Commissione Italiana UNESCO, premiata al I° Posto fra i 1005 partecipanti

Solo il vento

Non voglio più
Cercare dentro gli angoli bui
Barlumi di candele
Né voglio più sentire
Nel vento sventolare
Bandiere nere.

Ho voglia solo di
Ascoltare le voci
del passato racchiuse
dentro ai ciottoli,
nei fossi, al greto.

Ho voglia di immaginare
Magnifici orizzonti di
Donne e uomini
Dagli occhi neri e densi
Dalle mani nude e dure
Dal cuore di cristallo.

Ho voglia di ricercare
I segni dentro alle carni
Tatuato dalla fede.

Ho voglia di guardare tutti noi
E per una volta sentire
Solo il vento.

GUIDO TOBIA

Ci sarà

Anche per me ci sarà un cuore di paglia
Che arda al fuoco del vento di scirocco?

 Sì per me, anche per me
 Ci sarà un cuore di sabbia
Che abbia suoni segreti di conchiglie
E custodisca nell'anima appartata
 Fiori di perle.

 Oh come vorrei al mio fianco
 Un cuore di giada che divenisse
Acqua in cascate prorompenti di gaiezza
 E alla sera quando tramonta il sole
 Vorrei nel mio letto un cuore
 Di stella per cento ninnenanne

Fuori dalla finestra c'è uno scultore,
scolpisce un cuore grigio di pietra.
Più in là una grotta, un falegname,
 Sua moglie aspetta un bimbo
 Che è già uomo, padre, figlio...

Nei campi a primavera il miglio ondeggia
 Ondeggia quel vecchietto alla stazione
Ondeggia il treno fermo alla metropolitana.

 Che aria strana!
Questa mattina accompagnerò mio figlio a scuola
 Mano nella mano.
In lui c'è un po' di giada, un po' di falegname
 E un po' di stella.

Non ho chiaro tutto il resto
Ma la vita deve esser quella.

GUIDO TOBIA

Anonimo

La tua mano mi tendi
Indifferente a tutto.
Il tuo cuore palpitante è un tormento
Uomo che ti accompagna un vizio
Insensato.
Tu vaghi nei miei occhi profondi
Ti invito a salire i gradini della mia anima
Non ti rattristare se non ci incontreremo.
Tu sei la vita e nello stesso tempo
Il nulla
Che vaga nell'immensità dell'utopia.
Ti dipingo con il pennello
Dei miei desideri.
Abiti dentro i miei sogni
Infiniti e solitari
Sono solo...illusioni eterne.

CATERINA SCARLATA